

GIULIA LANCIANI

L'EDIZIONE CRITICA
DEL CODICE RICCARDIANO 1910
DI LUCIANO FORMISANO¹

Plauso incondizionato merita, anzi esige, l'eccellente lavoro di Luciano Formisano, realizzato nell'ambito delle iniziative promosse dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Quinto Centenario del Viaggio di Amerigo Vespucci. Accostarsi al manoscritto riccardiano ora restituito nella sua compattezza e totalità è per il lettore davvero un «buon viaggio e un sicuro guadagno», sotto molti punti di vista, proprio come auspicava il mercante Giovanni da Empoli nella lettera in cui riferisce del suo primo viaggio.

Si tratta dell'edizione critica integrale del Codice Riccardiano 1910, manoscritto autografo di Piero di Giovanni Vaglienti – per questo noto anche come Codice Vaglienti –, mercante «fiorentino di Pisa» che mosso da sfrenata (e per noi salutare) ambizione documentaria raccoglie in un lungo arco di tempo una messe di testimonianze, lettere per lo più, con cui costruisce la singolare e preziosa silloge, singolare anche perché è la sola, tra le antologie di viaggi contemporanee, tutte nate nei domini della Serenissima, a vedere la luce in ambito fiorentino-pisano. Testimonianze relative in gran parte a quella straordinaria avventura portoghese, di viaggi e di scoperte, che avrebbe trasformato l'estrema e negletta spiaggia lusitana, con l'apertura di una nuova via delle spezie, nell'emporio commerciale più importante d'Europa.

Un'antologia di viaggi, dicevo. In realtà, ben più complessa e ricca è la materia che costituisce la silloge, come è venuto dimostrando negli anni

¹ Il titolo completo dell'opera è FORMISANO L., *Iddio ci dia buon viaggio e guadagno*, Firenze, 2006.

Luciano Formisano e come ha confermato la sua edizione monografico-interpretativa dell'intero Codice Riccardiano.

Il Vaglienti, come si è detto e come è noto, raccoglie nel corso di circa quindici anni (1499-1513), in una sorta di archivio personale, copian-dole quaderno dopo quaderno, scritture di viaggio di varia importanza, da Marco Polo a Giovanni da Empoli; un archivio con il quale egli costruisce uno zibaldone, distribuendo il ricco materiale in due grandi parti: la prima, di «geografia antica», corrispondente ai primi quattro quaderni, e che nell'intenzione del Vaglienti doveva probabilmente formare una specie di enciclopedia del sapere storico-geografico tradizionale e servire da prologo alla seconda parte, ovvero quella dei viaggi portoghesi: seconda parte che però si apre inaspettatamente con la prima delle tre Lettere familiari di Amerigo Vespucci.

Un'eccezione, questa apertura con un viaggio spagnolo, il più colombiano dei viaggi vespucciani, che Formisano attribuisce alla scelta del Vaglienti, voluta o subita, di intestare la sezione dei viaggi moderni ad una gloria fiorentina.

A legare tra loro i singoli pezzi e a fissarli in disegno unitario concorre indubbiamente, oltre all'omogeneizzazione linguistica conferitagli dal trascrittore, anche la sua riflessione generale sugli eventi storici di cui i documenti raccolti testimoniano e di cui il Vaglienti fu non solo osservatore, ma spesso anche protagonista. Riflessione che è come un connettivo, da cui il materiale trae quel carattere di organicità che lo struttura in un «vero e proprio libro», del quale l'ideatore e il curatore è anche il principale e forse unico destinatario.

Riflessione sui viaggi di scoperte portoghesi, che tanta ripercussione, come si sa, ebbero sulla storia politica d'Italia, in particolare sulle sorti della Serenissima, e sulla storia personale del Vaglienti; riflessione sui momenti più rilevanti della storia di Firenze, Tumulto dei Ciompi incluso: insomma, riflessione sulla storia dell'Italia contemporanea tra il 1492 e il 1514 e che troverà ancor più ampio spazio in un'altra grande compilazione autografa dello stesso Vaglienti, conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e studiata, tra gli altri, anche da Luciano Formisano. E non poteva essere diversamente.

Codice prezioso il Riccardiano 1910, si diceva all'inizio, anche perché contiene testimonianze altrimenti perdute, a cominciare dalla seconda delle tre Lettere familiari del Vespucci (ma anche per la terza il testimone riccardiano è più antico dell'altra copia che possediamo, trascritta tra la fine

del XVI e l'inizio del XVII secolo), e continuando con la traduzione della versione latina della relazione del viaggio di Rui de Sousa scritta dal grande cronista Rui de Pina, testimonianza di eccezionale valore perché il testo piniano è andato perduto. Così come, per la storia dei viaggi portoghesi, sono di altrettanto valore le lettere inviate a Firenze dagli agenti delle compagnie commerciali operanti a Lisbona, che il Vaglianti raccoglie, perché, come è noto, in Portogallo vige la *política do sigilo*, ovvero la politica del segreto contro lo spionaggio commerciale, una politica nazionale intesa a mantenere il massimo riserbo sulle notizie relative alle scoperte, una politica dunque che obbliga a tacere molti fatti di notevole interesse storico; e il segreto da cui erano circondati i documenti, dei quali si impediva perfino la duplicazione, ne prepara e quasi ne decreta la futura scomparsa. Il terremoto del 1755 provoca conseguenze disastrose: ardonò l'Archivio e la Biblioteca del Palazzo Reale, i preziosi registri della Casa da Mina e da Índia, così come molte biblioteche di conventi in cui erano conservati documenti di eccezionale importanza.

Un segreto che copriva un campo vasto e vario: dal sistema di costruzione della caravella – usata dal 1442 come esclusiva imbarcazione per l'esplorazione di nuove terre – all'esplicita proibizione ai sudditi di vendere caravelle agli stranieri, dall'obbligo di non divulgare portolani, mappe e strumenti nautici al divieto all'espatrio di piloti e di gente pratica nelle arti marinare. Si arrivava persino ad alterare volutamente alcune carte nautiche per indurre in errore i possibili concorrenti, i quali, dal canto loro, usavano tutti i mezzi, più illeciti che leciti, per procurarsi mappe e portolani autentici, servendosi di un'attivissima rete di informatori. Tra questi ben noto il veneziano Lunardo da Ca' Masser, agente esperto e soprattutto pratico delle mille astuzie necessarie per muoversi in un ambiente in cui vigevano censure analoghe a quelle usuali nella sua città; e a tal punto conosciuto come tale, che nel suo viaggio a Lisbona fu preceduto da una denuncia al re portoghese da parte di un mercante fiorentino, che gli costò l'immediato imprigionamento il giorno seguente il suo arrivo. Ma non appena ottenuta la libertà egli riuscì comunque, nei due anni di permanenza in Portogallo, non solo a conoscere l'identità del suo delatore e a comunicarla alla Serenissima, ma a svolgere tranquillamente la propria missione carpendo, come egli stesso ammette nelle sue lettere, numerose e fededegne informazioni utili a Venezia. I risultati dell'ingegnosità spionistica sono evidenti nelle biblioteche straniere, dove ancora si custodisce gran parte delle carte geografiche portoghesi a suo tempo trafugate. Per esempio, il ben noto

planisfero di Cantino – cosiddetto dal nome dell'informatore italiano che lo inviò a Ferrara –, pezzo unico dal quale si poteva ricavare lo stato delle conoscenze geografiche dei Portoghesi nel 1502 (anno della sua confezione), fu comprato a peso d'oro ad uno sconosciuto cartografo lusitano.

Anche il quasi assoluto silenzio delle fonti ufficiali sui viaggi di scoperte si uniforma alla regola del segreto, quasi si trattasse di accadimenti di normale amministrazione e sui quali non valesse la pena di soffermarsi. Tale atteggiamento spiega perché numerose relazioni portoghesi di viaggi in Oriente siano state pubblicate all'estero decenni e addirittura secoli prima che in patria. Del viaggio di Pero da Covilhã, il primo dei tre grandi itinerari per la realizzazione del famoso *plano das Índias* concepito e iniziato in vita dal Principe Enrico e proseguito da Giovanni II, nulla sapremmo se lo stesso Pero da Covilhã non lo avesse rivelato in confessione al padre Francisco Álvares, nel 1524, in Abissinia, e da questi non fosse stato pubblicato nel 1540 nella sua *Verdadeira Informação da Terra do Preste João das Índias*. A parte la *Crónica dos feitos de Guiné* di Gomes Eanes de Azurara (che si arresta al 1448), e alcuni documenti di cancelleria, le uniche informazioni sulle imprese portoghesi universalmente disponibili erano quelle fornite da stranieri, sia attraverso traduzioni pirata di originali lusitani, sia assunte direttamente da marinai, mercanti o avventurieri non portoghesi imbarcati su navi portoghesi: si vedano il resoconto del viaggio di Alvise Ca' da Mosto, la lettera di Antoniotto Usodimare, la legenda della carta catalana di Valsequa, le mappe di Fra Mauro e di Andrea Bianco, e così via.

Anche per queste ragioni, le lettere di mercanti operanti a Lisbona raccolte dal Vaglianti risultano – pur «nell'andamento tutto pratico e alquanto dimesso della prosa che rivela l'estrazione e la cultura mercantile dei mittenti e dei destinatari» – di estremo interesse, in quanto testimonianze di prima mano di un'epopea della quale i protagonisti stessi si erano tenacemente adoperati a cancellare le prove.

Ma torniamo al codice e ad un altro genere di scoperte, testuali stavolta, effettuate da Luciano Formisano grazie alla straordinaria perizia del suo navigare nel mare non sempre tranquillo della scrittura del Codice Riccardiano. Prima sorpresa: la lettura sistematica, lo studio d'insieme, che egli per primo dedica al codice, gli permette di scoprire che un segmento testuale del medesimo è nientemeno che la più antica traduzione italiana del Corano condotta su una versione latina, anzi la più antica traduzione del Corano in una lingua europea moderna. Una scoperta non da poco, se pensiamo che finora si era ritenuto che la prima versione fosse

quella di Andrea Arrivabene, il noto libraio in odore di eterodossia, stampata a Venezia nel 1547, anch'essa fondata su una versione latina, eseguita da Roberto di Ketten per Pietro il Venerabile. Una scoperta dunque che anticipa di parecchi anni l'impegno a rendere accessibile il Corano al lettore italiano, come dimostra, è il caso di dire, carte alla mano, Luciano Formisano nel suo saggio *La più antica (?) traduzione italiana del Corano e il Liber Habentometi di Ibn Tūmart in una compilazione di viaggi del primo Cinquecento*, pubblicato in «Critica del Testo» (VII/2, 2004). Ma che cos'è questo *Liber Habentometi*? È l'altra sorpresa che ci riserva Luciano Formisano, allorché dimostra che quel segmento testuale che contiene il Corano in traduzione italiana in verità non è latore di un solo testo, come si dedurrebbe dall'unica rubrica e da un unico explicit («Finis l'opera di Mometo»), ma di due testi distinti, il secondo dei quali, essendo anepigrafo e trascritto di seguito al primo senza soluzione di continuità, era sfuggito, in quanto opera autonoma, all'attenzione degli studiosi. Ma Formisano non ha avuto necessità di un contrassegno che gli facesse comprendere di trovarsi in presenza di un nuovo testo, anch'esso un volgarizzamento: e questo dimostra ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, l'importanza che assume la competenza filologica ogni volta che si ha a che fare con problemi testuali. Ed è innegabile che di tale competenza Luciano Formisano certo non difetta. Il *Liber Habentometi* o *Libro d'Abencometto* di Ibn Tūmart è una professione di fede sulla unità assoluta di Dio, ovvero su un dogma fondamentale dell'Islam: un testo forse di limitata circolazione già nell'originale arabo, di cui resta un solo relatore; la riduzione in volgare è condotta su mediazione latina (quasi certamente quella di Marco da Toledo, secondo l'ipotesi attendibilissima avanzata da Formisano, anch'essa rimasta ignota agli stessi islamisti fino a metà del XX secolo) ed è dovuta a Nicolaio di Berto, probabilmente lo stesso traduttore dei "fioretti" del Corano che lo precedono.

Due scoperte notevolissime, che confermano il valore testimoniale della silloge del Vaglienti, allorché occhi attenti ed esperti sanno leggerla nella sua verità.